

# Interventi

IL MANIFESTO

28/5/1981

## Tacabanda, maestro. E finì la politica

di paolo palazzi

e alberto poli

1. dicembre 1969: cento/ducentomila metalmeccanici riempiono Piazza del Popolo a Roma. Vengono da tutta Italia per una prova di forza allo scopo di chiudere il contratto. L'uscita nella capitale del paese, nella città del governo, della chiesa e del potere politico, da parte della classe operata dopo mesi di lotta in fabbrica, ha il senso di imporre un peso determinante sulla politica del paese intero. Una manifestazione, insomma, che sintetizza tutti gli obiettivi e valori maturati nei movimenti di lotta del '68 degli studenti e dell'autunno caldo degli operai.

Quasi tutto ciò che avverrà in seguito sul piano della politica e della cultura (da piazza Fontana alla strategia della tensione, dalla progressiva autonomizzazione ed irrigidimento del quadro politico alla nascita del terrorismo, dai nuovi termini del rapporto tra crisi ed accumulazione alle lotte nella scuola e nella cultura) è assolutamente incomprensibile se non si fanno i conti con la forza, le forme, i contenuti di quella manifestazione.

2. Primo maggio 1981: cento/ducentomila «cittadini» riempiono Piazza del Popolo: provengono da tutti i quartieri di Roma, nel giorno della festa di chiusura del Festival del Barocco organizzato dal Comune; programma: la musica di sei bande, tra cui quella della polizia e guardia di finanza, il lancio di dieci mongolfiere di carta velina e qualche fuoco di artificificio. Questa partecipazione massiccia, al di là di ogni aspettativa, non è certo giustificabile in base alle attese di spettacolo della gente, data l'estrema povertà «paesana» dei mezzi messi in campo dal Comune. Ciononostante

non ha dato luogo se non a scarsi tentativi di comprenderne significati e prospettive.

A noi invece sembra difficile non scorgere in questa presenza di massa il segno di una continuità e sintesi dei percorsi di nuovi soggetti sociali urbani: una presenza insomma in cui abbiamo ritrovato un versante dell'anima del movimento del '77, lo spirito e il clima della partecipazione alla prima Estate romana, al Festival della poesia a Castelporziano, alla grande stagione dei concerti rock '79/'80: come anche più semplicemente abbiamo ritrovato quelle folle che oggi partecipano attivamente e in massa a ogni iniziativa cittadina che tenda ad una riappropriazione e nuovo utilizzo degli spazi urbani.

3. Una prima obiezione al nostro blasfemo parallelo tra le due manifestazioni potrebbe sostenere che da sempre la gente ha affollato e partecipato in massa a partite della Roma, comizi del papa, spettacoli cinematografici, strusci paesani, fava e pecorino al primo maggio. Potremmo rispondere semplicemente che, da quando esiste, la classe operaia ha sempre scioperato e manifestato, ma che ciononostante siano esistiti dei momenti precisi in cui sia a livello qualitativo che quantitativo queste lotte hanno espresso elementi caratterizzanti il «nuovo» rispetto al «vecchio». Il rapporto che la gente a Piazza del Popolo aveva con ciò che sarebbe dovuto accadere ci è sembrato completamente diverso dal rapporto di consumo e di mercato, che si stabilisce tra fruitori e produttori di «spettacoli» di qualsiasi genere. Tutti sapevano benissimo in anticipo che niente di eclatante sarebbe successo sul palcoscenico di Piazza del Popolo, e da questo punto di vista da consumare c'è stato ben poco. In secondo luogo un ulteriore aspetto di diversità rispetto gli esempi citati dall'obiezione era dato dal fatto che, in modo analogo alle migliori tra le vecchie manifestazioni di movimento, la partecipazione e la quantità erano spettacolo in sé, in assenza però di qualsiasi catalizzatore totalizzante o personaggio simbolico con cui identificarsi.

Si potrebbe poi con una ulteriore obiezione interpretare l'evento come una più appariscente espressione del famigerato «riflusso». Valentino Parlato, nel suo intervento al convegno del 25 aprile del manifesto ebbe a dire che «una delle qualità che la sinistra deve conservare è l'attitudine a recepire i segnali che provengono dai movimenti di massa»; e aggiunge: «certo è che in questo momento dalle masse vengono cose abbastanza brutte, ma sono sicuro che le uniche cose positive che vi son in circolazione oggi provengono dai movimenti di

di massa».

4. La mattina di quello stesso primo maggio, si tiene a San Giovanni la usuale manifestazione sindacale: parla Carniti a circa cinquemila persone, duemila delle quali presenti principalmente allo scopo di fischiarlo. Perché così pochi a San Giovanni, e tanti invece a Piazza del Popolo? Si può senza alcun dubbio affermare che la politica stava a San Giovanni ed era espressa da quella manifestazione; il potere, la politica che conta ed i suoi soggetti, stavano sul palco con Carniti; coloro che a quella politica avrebbero voluto mutare orientamento, e magari saltare sul palco al posto di Carniti, stavano ad ascoltare in silenzio o a fischiare; ed erano pochi. Che ci piaccia o no oggi in Italia, non solamente nel senso comune della gente, ma anche nella coscienza di moltissimi che tuttora si dichiarano di sinistra, la parola politica è ormai divenuta sinonimo di politica istituzionale. Le regole del suo gioco son tornate ad essere dettate dal quadro istituzionale; oggi pensare che sia possibile fare politica al di fuori di questo quadro, e ancor più rifiutando il concetto di potere che a tale quadro si lega, è una pia illusione; ed è solo fonte nella migliore delle ipotesi di «chiacchiere inutili», nella peggiore di frustrazione e depressione. Da questo punto di vista hanno ragione Cacciari e compagni quando sostengono, nella teoria e nella pratica, che per fare vera politica bisogna stare sul palco, oppure quanto meno tentare di sostituirsi a coloro che lo occupano.

E' invece probabile che chi ha scelto di festeggiare il primo maggio a Piazza del Popolo fosse gente che non si identificava affatto, con quel concetto di potere che nel palco si esprimeva, né tantomeno nella ambizione a conquistarlo, e nello stesso tempo aveva rinunciato a credere che, contestando dalla platea, lo spettacolo cambi. E aveva quindi scelto di cambiare «teatro».

A parer nostro quella di San Giovanni è la politica con cui moltissimi (tra cui noi, di sicuro) hanno deciso di non essere più in relazione. Sbagliatissimo sarebbe però concludere da questa affermazione che quegli stessi (tra cui noi) avessero rinunciato a trasformare, trasformarsi e lottare. Nessun pentimento: per centomila persone si trattava per il primo maggio unicamente di compiere la scelta tra l'assistere passivo alla celebrazione d'un rito codificato e riproducibile, regolarmente officiato da un altare (con i relativi attributi dell'omogeneità e dell'integralismo — fuori della Chiesa non v'è salvezza), e una occasione «culturale» di incontro, che sollecitava la possibilità di muo-

versi nella piazza, di alcuni...

5. E' forse un caso che siano eventi all'origine caratterizzati come culturali le sedi in cui si esprimono queste forme nuove di partecipazione? Ecco, nuovamente, abbiamo la sensazione che da alcuni anni a questa parte all'interno stesso del concetto di politica si sia venuto progressivamente inserendo, fino a divenirne l'elemento più caratterizzante, la componente del potere e della autorità. Una categoria, questa della politica, che oggi rimanda immediatamente alla distinzione dei ruoli tra chi esprime e sintetizza delle idee e chi le riceve e le pratica, e alla espressione di valori quali il bisogno di una ideologia totalizzante, di omogeneità, di centralizzazione ecc.

Il « processo politico » come processo produttivo, da questo punto di vista: organizzazione cioè dello sfruttamento (originariamente economico nel primo caso, come originariamente sociale nel secondo) attraverso la alienazione d'un prodotto da parte di chi controlla il processo: alienazione della forza lavoro nel primo caso; nel secondo alienazione di quella forza ideale e culturale che nella comunità riproduce vita, valori e rapporti sociali. In entrambi i casi due prodotti che una volta alienati ai loro produttori, in quanto merci nel caso dello sfruttamento, in quanto politica (per l'appunto) nel caso della pratica dei rapporti sociali, sovrastano e dominano ormai feticizzati la vita dei loro produttori.

Ci sembra invece che nel campo delle espressioni culturali ci sia ancora ampiamente spazio per tutti quei valori e comportamenti che nei canali della politica non trovano espressione. Siamo convinti che valori quali la rottura dei ruoli, la democrazia, il consenso come chiave per la trasformazione sociale, la accettazione e valorizzazione delle diversità, il pluralismo (inteso come rifiuto di riduzione della realtà a opposti) abbiano una possibilità assai maggiore di esprimersi in eventi di tipo culturale.

Conclusioni: nessuna. Da una parte non ci sentiamo affatto di poter affermare categoricamente che in queste manifestazioni culturali, di massa ed esterne alla politica, sia possibile rinvenire una sintesi precisa cosciente e definita dei valori sopracitati. Siamo però certi che a Piazza del Popolo si esprima un'ulteriore sanzione del distacco della gente dalla politica, sia essa di governo che d'opposizione. E vi si esprima al contempo l'insofferenza per i riti e miti della politica, una forte disposizione a misurare e far valere l'intelligenza e la creatività come chiave di trasformazione dei rapporti tra le persone,